



Difesa e politica

LE CATTIVE ABITUDINI IN EUROPA

di Angelo Panebianco

Quando le classi politiche giudicano irrisolvibile un problema lo nascondono sotto il tappeto. È convinzione generale che l'indebolimento relativo della potenza americana, i nuovi rapporti fra Stati Uniti e Europa, il guanto di sfida lanciato contro le società occidentali dalle potenze autoritarie, obblighino l'Europa ad occuparsi seriamente della propria sicurezza. Il che richiede uno strappo, un salto di qualità. Non essendo più scontata la

protezione americana l'Europa deve (dovrebbe) dotarsi di un sistema di difesa autonomo. Quanto meno deve (dovrebbe) dare vita nei prossimi anni alla «gamba europea» della Nato. Con poche eccezioni (una eccezione è l'ottimo editoriale di Maurizio Ferrera, *Corriere* del 12 gennaio), i più evitano di affrontare i nodi politici senza sciogliere i quali nessuna difesa europea può nascere o diventare operativa. È corretto discutere delle risorse finanziarie da investire nella difesa e su come reperirle. È ineccepibile l'auspicio che si affermi un maggiore coordinamento fra gli eserciti europei. È inattaccabile l'idea che occorra incentivare l'integrazione nel settore della produzione di

armamenti nonché l'accentramento e la razionalizzazione delle spese militari. Tutto giusto. Però resta inevasa una domanda: è pensabile che possa nascere una difesa europea senza alcuni, cruciali cambiamenti politici? I problemi sotto il tappeto sono due e, al momento, appaiono irrisolvibili. Ma se non li si affronta, quelle sulla difesa europea rischiano di restare discussioni inconcludenti.

continua a pagina 28

LA DIFESA SOTTO IL TAPPETO

Cattive abitudini Ci sono ancora due ostacoli per arrivare a un esercito europeo. E la politica preferisce non affrontarli

di Angelo Panebianco

SEGUE DALLA PRIMA

Il primo problema da risolvere consiste nell'identificazione del potenziale nemico o dei potenziali nemici. Il secondo problema consiste nella identificazione del decisore: chi decide se e come usare la forza in presenza di una minaccia alla sicurezza dell'Europa?

Nessuno è disposto a pagare, a fare sacrifici, per una difesa europea concepita in astratto. Nessuno è disposto a dissanguarsi per mettere in piedi un sistema di difesa che, un domani, chissà, dovessero saltar fuori dei nemici, potrebbe risultare utile. Non funziona così. Si paga per mettere in piedi un costoso sistema di difesa se si è convinti che esso possa proteggerci da un pericolo concreto, da minacce incombenti. Identificabili con tanto di nomi e cognomi. Nelle condizioni attuali, la difesa europea, non essendo più scontata la protezione americana, dovrebbe servire per dissuadere la Federazione russa dal lanciarsi, dopo l'Ucraina, in altre avventure militari in

Europa. Se non che, investire sulla sicurezza militare in chiave anti-russa è una operazione che si scontra contro un potente ostacolo. Le opinioni pubbliche europee (come ha rilevato Ferrera) sono divise: una parte considera la Russia un pericolo per l'Europa e un'altra parte no. Ci sono membri dell'Unione (Ungheria, Slovacchia) che operano apertamente come quinte colonne di Putin entro l'Unione. E ci sono movimenti politici filo-russi in Francia, Germania, Italia, Au-



Peso: 1-9%, 28-32%



stria e altrove. Di sicuro, questi Stati e queste forze cercherebbero di impedire che prenda forma una difesa europea intesa come strumento dissuasivo nei confronti della Russia. Pertanto, non ci può essere difesa europea se non si riescono a convincere le opinioni pubbliche della serietà della minaccia russa. E se, inoltre, non si accompagnano gentilmente alla porta le quinte colonne o, quanto meno, se non si riesce a escluderle dai processi decisionali in materia di difesa e sicurezza. Ciò servirebbe anche come un monito per gli elettorati europei. Il messaggio sarebbe: nel pieno rispetto della democrazia, cari elettori europei, avete il sacrosanto diritto di mandare al governo del vostro Paese chi vi pare. Ma l'Europa, a sua volta, ha il diritto di tutelarsi contro le quinte colonne del potenziale nemico.

Basta solo enunciare il problema per capire l'irrealizzabilità del proposito. Per cui: niente comune identificazione del nemico potenziale, niente difesa europea.

Anche il secondo problema è un macigno che impedisce di dare vita alla difesa comune.

È la celebre formula del giurista tedesco Carl Schmitt: sovrano è chi decide

sullo stato d'eccezione. Chi sarebbe, in una situazione di emergenza, di minaccia all'Europa, il decisore? Chi avrebbe il potere di decidere quando e come impiegare la forza militare per difendere l'Europa da un eventuale pericolo? Davvero qualcuno pensa che una tale decisione possa essere contrattata fra 27 Paesi (più gli altri che si aggiungeranno), ciascuno dotato di potere di veto? Senza un decisore la difesa dell'Europa non può diventare un «bene pubblico», ossia un bene posto a tutela di tutti i membri dell'Unione. Ciascuno Stato si orienterebbe diversamente a seconda di quanto si senta minacciato. La Polonia, ad esempio, è molto più sensibile alla minaccia russa di quanto lo sia il Portogallo. E se, poniamo, domani, la minaccia per l'Europa avesse origine nel vicino Oriente (per esempio, in Libia) l'Italia si sentirebbe assai più esposta al pericolo della Danimarca. Senza un decisore con l'autorità di tutelare la sicurezza dell'Europa ovunque si presenti la minaccia, non può essere attivata alcuna difesa europea.

La verità è che è difficile sbarazzarsi di certe idee ricevute dal passato anche quando abbiamo

dimostrato di non funzionare. Così come un tempo si pensò che l'unificazione monetaria avrebbe obbligato l'Europa a fare il salto verso l'unità politica, qualcuno sembra oggi pensare che basti la volontà di risolvere i problemi tecnici che ostacolano la difesa comune perché il suddetto salto segua in automatico. Ci si sbagliava allora, ci si sbaglia oggi.

Non c'è nulla di automatico. Al momento l'Europa non sembra in grado di innescare un processo di riforma che consenta di generare la necessaria autorità decisionale. I nodi politici della difesa europea restano sotto il tappeto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ILLUSTRAZIONE DI DORIANO SOLINAS





📌 La Nota

UNA DIVISIONE STRUMENTALE TRA TRUMPIANI ED EUROPEISTI

Le prime mosse sono difensive, e non poteva essere diversamente. E riguardano il sostegno all'Ucraina dopo l'invasione russa. Il timore che il nuovo presidente Usa Donald Trump riduca gli aiuti a Kiev ha spinto l'Ue a confermarli con forza. E in Italia lo ha fatto il governo di Giorgia Meloni, con l'appoggio del Pd di Elly Schlein e lo smarcamento sempre più vistoso di M5S ed estrema sinistra, contrari all'invio di armi. Il tentativo è di prevenire una «corsa a Trump» dei singoli, spezzando una compattezza europea che in questi tre anni ha retto miracolosamente. Ma adesso l'unità strategica continentale rischia di essere intaccata e messa in forse su più fronti. Non ci sono soltanto i complimenti sperticati della Lega alla nuova Amministrazione. In questo, il partito di Matteo Salvini si mostra coerente, per quanto superato dal rapporto che via Elon Musk la premier ha impostato con la nuova Casa Bianca. L'impressione è che per gli avversari di Palazzo Chigi, interni ed esterni, l'Europa diventerà il punto di riferimento e la trincea da rivendicare e difendere in contrasto con il governo e la maggioranza. Additare da subito Trump come un nemico non riflette solo timori trasversali. Sembra dare per scontato che dai prossimi mesi non ci saranno margini di confronto e di mediazione con gli Stati Uniti, ma soltanto tensioni e dura competizione economica. Ecco, allora, le critiche da sinistra alla Commissione di Ursula von der Leyen, accusata di non avere reagito ai primi discorsi del neopresidente, ostili all'Ue; e quelle di chi invoca una pace che asseconderebbe i piani russi. Von der Leyen ha avvertito che si è entrati «in una nuova era di competizione geostrategica», ma non è bastato. L'idea di cambiare «tabella di marcia» è apparsa

inadeguata, rispetto a un'aggressività americana vistosa. E la sua sottolineatura dell'«amicizia» tra Usa e Ue è stata interpretata come segno di debolezza, anche se riflette una realtà che dura da quasi ottant'anni, con benefici reciproci. Ma negli attacchi a von der Leyen si scopre anche la volontà di raffigurare quasi di rimbalzo Meloni non come una potenziale mediatrice. Piuttosto, come portavoce del trumpismo. Quando la segretaria del Pd, Elly Schlein, chiede alla premier come mai sia stata invitata a Washington solo lei e non i vertici dell'Ue, evoca un'Internazionale di estrema destra nemica dell'Europa. E sembra riecheggiare le accuse a Meloni dell'ex presidente della Commissione ed ex premier del centrosinistra, Romano Prodi, di essere apprezzata solo perché «ubbidiente»: prima a Joe Biden e ora a Trump. Questa asserita subalternità prefigura un orizzonte preoccupante: quello di un'Unione terreno di uno scontro strumentale tra europei.

© RIPRODUZIONE RISERVATA
di **Massimo Franco**

Il doppio fronte
La critica avanzata dalla sinistra alla premier è di farsi portavoce del presidente Usa. Nel mirino finisce anche von der Leyen



Peso:18%



IL SUICIDIO DELL'EUROPA

Trump ha firmato gli ordini esecutivi che affossano la transizione verde. La risposta della Von der Leyen: «Noi andiamo avanti». Per schiantarci contro un muro

di MAURIZIO BELPIETRO



■ Se lo slogan di Donald Trump è America first, cioè prima vengono gli interessi dell'America, quello di Ursula von der Leyen pare essere il

contrario, ovvero gli affari dell'Europa vengono dopo quelli di tutti gli altri. Infatti, il giorno seguente all'insediamento del 47° presidente degli Stati Uniti, con l'annuncio dell'uscita dagli accordi di Parigi, la presidente della Ue a Davos ha ribadito che l'Unione continuerà a lavorare

per fermare il cambiamento climatico, ignorando le ricadute che lo stop ai motori termici e le misure stringenti nei confronti delle industrie hanno sull'economia del Vecchio continente e sull'occupazione. Già dovrebbero far riflettere (...)

segue a pagina 3



Peso:1-32%,3-55%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.



Ma l'Europa persevera nell'errore «Andiamo avanti». Verso l'abisso

Nonostante la svolta decisa dall'inquilino della Casa Bianca, Von der Leyen insiste con i deliri green, a costo di uccidere l'economia. Il declino dell'auto e dei settori tecnologici, per lei, è nulla rispetto alle emissioni zero

Segue dalla prima pagina

di **MAURIZIO BELPIETRO**

(...) i dati del Pil registrati lo scorso anno. Mentre in Europa la crescita si ferma allo 0,9 per cento (ma vista la frenata tedesca potrebbe essere anche peggio), in America il prodotto interno lordo è aumentato del 3 per cento e oggi rappresenta un quarto del Pil mondiale.

Negli Stati Uniti i consumi vanno a gonfie vele (3,7 in più) e la disoccupazione è ai minimi termini (4,1 per cento). Oggi l'economia americana vale il doppio di quella europea. Però, mentre **Donald Trump** si preoccupa di rendere ancora più grandi gli Stati Uniti, dicendo che gli interessi economici del proprio Paese vengono prima di tutto, **Ursula von der Leyen** replica confermando l'obiettivo di un

continente a emissioni zero, nonostante l'inquinamento europeo rappresenti appena il 6 per cento del totale e dunque una sua



Peso:1-32%,3-55%



riduzione sia quasi ininfluente, se gli altri Paesi continueranno a inquinare come prima e più di prima.

Secondo gli ultimi dati, i Paesi più popolosi e industrializzati sono in cima alla classifica di chi inquina di più nel mondo. E ovviamente il podio tocca alla Cina, seguita dagli Stati Uniti e subito dopo dall'India. Al momento nessuno di questi tre Paesi, pur avendo sottoscritto gli accordi di Parigi che prevedevano una riduzione delle emissioni, ha davvero rispettato gli obiettivi indicati. Pechino, pur manifestando anche in queste ore preoccupazione per la scelta di **Donald Trump** di stracciare ogni intesa per una transizione green, ha continuato a produrre a pieno ritmo, con la sola eccezione del periodo della pandemia. È vero, la Repubblica popolare è molto attiva nell'economia ambientale, infatti è la prima produttrice - se non l'unica - di pannelli fotovoltaici e di impianti eolici. Ma il primato nelle rinnovabili è accompagnato da un massiccio utilizzo delle centrali a carbone, alcune delle quali,

nonostante le promesse di ridurre le emissioni, sono state di recente inaugurate. La stessa cosa si potrebbe dire dell'India. Anche Nuova Delhi ha sottoscritto gli impegni per un maggior rispetto dell'ambiente, ma senza impegnarsi troppo. Infatti, la riduzione dell'inquinamento atmosferico è rinviata ai prossimi anni. **Trump** invece ha promesso di salvaguardare i posti di lavoro americani e preservare le industrie nazionali. Perciò ha annunciato che non ci sarà alcun divieto di produrre autovetture con motore termico e paradossalmente, smentendo tutte le cassandre nazionali che parlano di una tecnodestra oligarchica di cui si sarebbe circondato il nuovo presidente degli Stati Uniti, lo ha fatto avendo al fianco **Elon Musk**, ovvero il patron di Tesla, dimostrandosi più preoccupato del destino dei lavoratori dell'industria automobilistica che degli affari di chi lo ha sostenuto a suon di milioni durante la campagna elettorale.

E mentre **Trump** decreta la fine delle follie green e dice stop alla deindustrializzazione dell'Occidente, **Ursula von der Leyen** che

fa? Conferma tutto, condannando le aziende automobilistiche, e non solo, a un suicidio collettivo. Già ora gran parte del settore dell'automotive è in affanno, perché le multe previste dalla Ue per chi nel 2025 non ridurrà la produzione di veicoli a benzina e diesel sono in vigore, nonostante le rassicurazioni delle ultime settimane. E mentre Volkswagen e altri produttori europei chiudono gli stabilimenti, Pechino si propone di acquistarli per assemblare vetture a batteria rigorosamente made in China. Una mossa che per i produttori europei rappresenterebbe il colpo di grazia. La fine dell'industria automobilistica verrebbe dopo quella del bianco (lavatrici e frigoriferi) e dopo quella di settori ad alta tecnologia (telefonia cellulare, computer, televisori). Certo, alla Ue resterebbe l'aria pulita, ma con l'aria i lavoratori non si riempiono la pancia. E forse questo Ursula lo ha dimenticato.

*Il Vecchio continente
inquina il pianeta
per il 6% ma si vuole
suicidare. Cina
e India sono ecologici
solo a parole, mentre
l'America mette
al centro la crescita*

*Nonostante le dicerie,
l'uomo che vuole
far dimenticare
Biden privilegia
gli interessi del suo
popolo, anche a costo
di scontentare Tesla
dell'amico Musk*





COCCIUTA Ursula von der Leyen, capo della Commissione Ue [Ansa]



Peso:1-32%,3-55%



MALESSERE EUROPEO

di **Federico Fubini**

Ieri mattina a Davos si è aperta una finestra sul modo in cui il resto del mondo vede l'Europa, in questi giorni di nuovo avvento di Donald Trump.

L'occasione è stata fortuita, un sondaggio tecnico in un dibattito per addetti ai lavori: «Quale pensate sarà la principale moneta di riserva fra 25 anni?». Le risposte sono piovute spietate: vince il dollaro, seguito dall'idea di una criptovaluta, seguita a sua volta dallo yuan cinese. L'euro? Zero voti,

in una platea di banchieri, manager, investitori ed economisti.

continua a pagina 8

Il malessere europeo e la spinta a superare le divisioni

di **Federico Fubini**

SEGUE DALLA PRIMA

All'Europa va così, di questi tempi. Quella di ieri a Davos sembrava la passerella di coloro che non sono stati invitati alla cerimonia di Trump: la presidente della Commissione Ursula von der Leyen, il cancelliere tedesco Olaf Scholz, il suo probabile successore Friedrich Merz. Al loro posto a Washington c'era una parata di politici di estrema destra che si sono giurati di minare alla base l'Unione europea: i leader di Alternative für Deutschland per la Germania, un neofranchista di Vox per la Spagna e via così. Poi, certo, Giorgia Meloni. A Davos anche figure critiche di Trump, come Ian Bremmer, assegnano tuttavia alla premier un ruolo particolare. Osserva il politologo: «Tutti sanno che Meloni è vicina a von der Leyen e può aiutare a trovare un modo di lavorare con l'Europa».

Che poi altri Paesi europei si fidino o accettino di essere intermediati dall'Italia, resta quantomeno un lavoro da fare. Merz a Davos, quando gli hanno chiesto quale Paese vada aggiunto a un direttorio franco-tedesco, ha citato

la Polonia. Il prossimo leader tedesco ha aggiunto che bisogna dialogare di più con Meloni, ma avvertendo: i leader europei che vanno da Trump devono prima coordinarsi con gli altri, invece di cercare di spuntare piccoli vantaggi per sé.

Insomma, mentre il potere in America si consolida e a Pechino neanche a parlarne, l'Europa è nel flusso. Ed è un malessere che va oltre le solite gelosie fra governi. È qualcosa di profondo, che investe l'alfabeto delle relazioni internazionali. Quello di oggi, con il ritorno del nazionalismo, della politica di potenza, dell'unilateralismo, è diverso da quello su cui l'Unione europea ha educato se stessa per 70 anni. È un alfabeto pericoloso. Ma per un intero cetto di amministratori, politici caparbi come von der Leyen e generazioni di intellettuali cresciuti con l'Erasmus, è anche un alfabeto illeggibile. Notava ieri Walter Russell Mead, politologo conservatore dello Hudson Institute di Washington: «L'Europa sta perdendo, ha letto male la realtà. La diplomazia che le piace oggi è sostituita da qualcosa non necessariamente di meglio, ma di diverso».

In un mondo di bulli, i richiami dell'Unione al multilateralismo, al rispetto delle istituzioni e della separazione dei poteri, ai valori del dopoguerra, rischiano di suonare come filippiche di un vecchio zio relegato in poltrona. Gli altri sono in

strada ad azzuffarsi per il bottino. Questa percezione di debolezza è tale che persino Zelensky, a Davos, non ha parlato della guerra. Ha parlato di noi europei, per suonarci la sveglia. «Oggi tutti si chiedono cosa accadrà ai loro rapporti con l'America. Ma siamo onesti: nessuno si pone queste domande sull'Europa, nessuno crede che sia indispensabile come alleata».

Von der Leyen ha cercato di gonfiare il petto. Ha ricordato che gli aerei o i farmaci americani hanno bisogno di tecnologie europee, che gli europei danno lavoro a 4,5 milioni di americani, che «molto è in gioco da entrambi i lati». Ma ha riconosciuto che l'Europa deve cambiare, «perché il mondo lo ha fatto». Impeccabile. Non fosse che questa retorica si sente dai tempi dell'agenda di Lisbona, all'inizio del secolo. La diagnosi ormai è chiara ed è fatta, da ultimo da Mario Draghi: la difesa, il mercato dei capitali e il resto della disunione da superare. Ora è diventato di moda ripetere che l'avvento di Trump «è un'occasione». Non resta che sperare anche non sia un'occasione come l'agenda di Lisbona, buona per tenere su un palco a Davos fino a venerdì.

